

Vorrei partire da un'ipotesi: che la verità sia descrizione, e non ve ne sia un'altra al di fuori dei sogni della metafisica. E che, dunque, per poter parlare di una verità della descrizione, ci si debba confrontare con i grandi modelli che di essa sono stati offerti, a sintesi di grandi esperienze di pensiero, nell'ambito della filosofia del Novecento.

Wittgenstein sostiene che “la verità di certe proposizioni empiriche appartiene al nostro sistema di riferimento”<sup>1</sup>. È noto che, con questa o simili espressioni, Wittgenstein si limita ad agire quasi come un “antropologo”, usando il linguaggio solo come uno strumento di comprensione della nostra “forma di vita”, che si rifiuta di spiegare al di fuori di un sistema di regole che è, in definitiva, il sistema dei nostri “modi di dire” la forma di vita stessa. Wittgenstein, essendosi rappresentata la filosofia come uno spettro, cioè come un'immagine fantasmatico metafisica che si muove attraverso assolutezze (di cause, principi, verità), oppone a questo immaginario, che ovviamente non riflette né la verità storica né la complessità tematica di ciò che la filosofia è ed è stata, il candore operativo di una funzionalità comune che è esercizio congiunto di pensiero e linguaggio.

Senza tuttavia entrare in alcuna disputa, si può solo accennare come questo quadro trovi una sua giustificazione anche nei primi “taccuini” di Wittgenstein, nei quali, con varie forme argomentative, si tende a distinguere la “filosofia” e la “scienza”, facendo spesso assumere alla prima coloriture “retoriche”, in virtù delle quali essa sembra incapace di offrire “immagini di realtà”. Peraltro, come dimostrano le *Note al “Ramo d'oro” di Frazer*, un metodo fondato sulla spiegazione appare a Wittgenstein insufficiente, e si deve piuttosto “comporre correttamente quel che si sa, senza aggiungervi altro”<sup>2</sup>, cercando quel che egli chiama *presentazione perspicua* (*ubersichtliche Darstellung*), che è “il modo in cui vediamo le cose”<sup>3</sup>. La distinzione stessa che, su queste basi, Wittgenstein instaura tra la rappresentazione (*Vorstellung*) e la presentazione (*Darstellung*), considerando in modo contrappositivo i due orizzonti (che invece in quell'asse che

va da Kant a Husserl sono collaboranti nel quadro modale di un atteggiamento gnoseologico) è un gioco retorico ermeneutico, in cui si ritiene la “rappresentazione” il retaggio di un “pensiero mimetico riproduttivo” e la “presentazione” l'esposizione topografica, attraverso il linguaggio, dell'essere qui del mondo.

Tuttavia, al di là dell'indubbia ingenuità di visione, e pur ponendola come un non secondario limite intrinseco, che segna l'ovvia assenza, in Wittgenstein, di una dimensione trascendentale o di qualsiasi discussione intorno a problematiche egologiche, si apre qui anche un orizzonte fenomenologico o, almeno, una ricerca intorno ai “modi” con cui la visione descrittiva opera, il “vedere come” e il “guardare attraverso”. Può quindi essere oggetto di riflessione il suo ritenere l'esperienza, anche linguistica, un'operazione svincolata da ogni “forma” teorica riconducibile all'interno di un discorso apofantico. Lavorare sui modi linguistici con cui si vedono i fenomeni, può significare, per Wittgenstein, concentrarsi sulle “metafore” utilizzate negli usi linguistici: la filosofia usa “metafore” non per quel che sono, cioè “giochi” del linguaggio con la vita, ma in quanto “sostanza” o “fondazione” o “rappresentazioni”. Lasciandosi in questo modo condurre “oltre” il linguaggio – pensando vi sia suo tramite un rinvio alla realtà – rischia di confondere ciò che va sempre tenuto distinto, cioè la filosofia e la scienza. Una filosofia che non comprende tale distinzione è metafisica, e ne compie l'errore basilare (errore di Aristotele, si potrebbe dire), quello di cercare una “spiegazione originaria” là dove, invece, dovremmo solo dire – descrivendolo in modo perspicuo – che si sta giocando un gioco linguistico<sup>4</sup>. La ricerca dei “nessi” – nessi intrinseci e non regole del gioco – non è compito della filosofia. Se, per comprendere, partendo dal suo contrario, la posizione di Wittgenstein si ricorre a Husserl, per il quale le pratiche descrittive vanno rivolte alle cose, e non ai modi con cui sono dette, si può osservare che se questi cerca *connessioni*, modello per costituire interi esperienziali, che operano anche all'interno delle rappresentazioni linguistiche (come dimostra la quarta

<sup>1</sup> L. Wittgenstein, *Della certezza*, Torino, Einaudi, 1981, 83.

<sup>2</sup> L. Perissinotto, *Wittgenstein. Linguaggio, soggetto, mondo*, Francisci, Padova, 1985, p. 19.

<sup>3</sup> Si veda C. Cappelletto, *Il rito delle pulci. Wittgenstein morfologo*, Milano, Il Castoro, 2004.

<sup>4</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, I, 654.